

**Sergio Lubello, *Il linguaggio burocratico*, Roma, Carocci, 2014.**

Il saggio di Sergio Lubello (d'ora in poi LB) consente di riflettere sul linguaggio burocratico<sup>1</sup> nel contesto storico-linguistico italiano come un caso di abuso di linguaggio. La connotazione negativa risiede nell'aggettivo *burocratico*, derivante dal francesismo *bureaucratie* e segno, fin dalle prime attestazioni settecentesche, delle lungaggini amministrative, dell'abuso d'ufficio (LB: 13). Il linguaggio burocratico profila un linguaggio codificato, formalizzato, spesso incomprensibile. Si collega storicamente sia al linguaggio giuridico-amministrativo, col quale ha forti legami strutturali (LB: 14), sia all'ambito più sfuggente della lingua comune, parlata e scritta. Non localizzabile, per via della sua estensione, tra i linguaggi settoriali (es. il linguaggio medico), il linguaggio burocratico si costituisce per opposizione alla lingua comune, acquisendo nel tempo tratti che, come i latinismi e i francesismi del passato e gli anglicismi odierni, ne definiscono il nucleo conservativo che incide culturalmente sulla lingua comune. Italo Calvino, in un celebre articolo del 1965, conio il termine *antilingua*, esemplificato dal verbale del brigadiere che traduce quel che l'interrogato dice in lingua comune (CALVINO 1995: 149-154). Un «terrore semantico», scrive Calvino, è all'origine dell'antilingua, che sostituisce un vocabolo comune con una costruzione artificiosa. Gli esempi abbondano: Lubello

cita un avviso pubblico dove “moneta divisionale” sostituisce “spiccioli” (LB: 57). Il termine *burocratese*, attestato dagli anni Settanta del Novecento, indica casi simili, ossia il linguaggio complicato delle amministrazioni (LB: 15). Calvino ne coglie la ragione principale: chi parla l'antilingua vuole porre al di sopra di tutto la funzione che ricopre. Il burocratese è un abuso d'ufficio. Ma l'antilingua pervade la lingua comune: Calvino cita la frequente sostituzione di “ho fatto” con “ho effettuato”, espressione che esalta l'autoreferenzialità del parlante a danno della comunicazione. Nell'ambito della lingua comune si passa dall'abuso di ufficio all'abuso di linguaggio.

Non si può certo tacere il ruolo storico che il linguaggio burocratico, soprattutto dopo l'Unità d'Italia, ha avuto nell'omogeneizzare i differenti linguaggi amministrativi, nel contribuire a italianizzare un paese ricco di dialetti, diventando modello linguistico per la massa di analfabeti e di parlanti con scarsa padronanza dell'italiano (LB: 37-41; DE MAURO 1963: 105-109). Per via di questi processi, grazie a pratiche d'ufficio e comunicazioni ufficiali, e grazie soprattutto ai giornali e agli altri mezzi di comunicazione, strumenti di diffusione del “linguaggio ufficiale”, il linguaggio burocratico ha pervaso la lingua comune, sommando ai pochi aspetti storici positivi i numerosi elementi negativi che sono oggetto di analisi *diagnostica* linguistico-culturale.

Una rassegna dei tratti distintivi e negativi del linguaggio burocratico deve tenere conto del duplice ambito d'uso, giuridico-amministrativo e comune, evitando sovrapposizioni con il linguaggio settoriale. Per esempio, l'uso di termini specifici e il rinvio a normative di legge nelle

<sup>1</sup> Tra i più recenti studi linguistici: TRIFONE 2009: 263-291; CORTELLAZZO 2014; DE MAURO 2014: 156-158; LUBELLO 2014. Ulteriore bibliografia in LB. Di linguaggio burocratico si occupano anche giuristi (AINIS 2002) e giornalisti (STELLA 2014).

comunicazioni sono caratteri propri, e non patologici, dello specialismo giuridico-amministrativo.

Occorre, inoltre, distinguere i tratti del burocratese da abusi di altro genere che possono ricorrere in comunicazioni d'ufficio, come l'abbreviazione *cmq* o *kmq* per "comunque", d'uso comune negli *sms* (LB: 48). In entrambi i casi, tuttavia, non si tratta di fenomeni facilmente circoscrivibili. Nel primo caso, eccedere nel rinvio a norme precedenti può essere pratica tanto inutile quanto vero e proprio abuso di potere che vuole rendere oscuro il contenuto del discorso (AINIS 2002: 123). Nel secondo caso, l'uso di espressioni improprie, come l'esempio citato, è segno di sciattezza e negligenza, alla pari di trascrizioni erronee da lingue straniere (*Jobs Act*), di cattivi *pastiches* linguistici (*Verybello*), della perdita dei nessi sintattici e grammaticali in testi troppo lunghi (LB: 69, 75, 85). La valutazione va fatta caso per caso. Si pensi a un neologismo recente, l'*aziendalese*, infarcito di termini tecnici, anglicismi e costruzioni sintattiche collaterali al burocratese (LB: 99). L'eterogeneità del linguaggio burocratico, anche all'interno delle stesse amministrazioni, sollecita questa attenzione (LB: 19).

Considerando i quattro livelli (sintattici, lessicali, testuali, stilistici) sui quali si concentra la rassegna di Lubello (cap. terzo e quinto, LB: 45-61; 103-106), confrontando questa con altre analisi (BECCARIA 1988: 168-177; AINIS 2002: 8-15; PROIETTI 2010), si possono elencare i principali tratti del linguaggio burocratico. A livello sintattico prevalgono l'impersonalità del discorso (costruzione passiva, strutture nominalizzate), che, aggirando il modo diretto, distanzia l'istituzione comunicante dall'utente, e l'elevazione dal linguaggio comune per mezzo di artifici come gli arcaismi (*ivi*, *all'uopo*, *altresì*), l'inversione dell'ordine

delle parole (soprattutto tra sostantivo e aggettivo: *l'apposito modulo*), i titoli di nobilitazione (*non vedente per cieco*), che fanno apparire il discorso più formale. A livello lessicale, l'elevazione porta a sostituire termini comuni con sinonimi vagamente più elevati (*effettuare per fare*, *interloquire per parlare*). Gli anglicismi (*mission*, *governance*) svecchiano il linguaggio burocratico aggiungendosi agli pseudotecnicismi, come i genericismi (*nucleo familiare per famiglia*) e i termini astratti in *-zione* (*ospedalizzazione*, *rateizzazione*), che rivestono il discorso per farlo sembrare più specialistico. La tendenza alla brevità ha per scopo la precisione, come nei deverbali a suffisso zero (*soddisfo*, *conteggio*) e nei verbi denominali (*rateizzare*, *ospedalizzare*). Ma la brevità può essere ambigua, come nell'abuso di sigle e abbreviazioni o nell'uso di *limitare* per "vietare" in un cartello stradale (LB: 72). La brevità, inoltre, collide con i genericismi (*nominativo per nome*) e le formule stereotipe (*autorità competenti*, *norme vigenti*) che innalzano il discorso burocratico dal linguaggio comune. Il linguaggio burocratico presenta, dunque, tratti che possono produrre fenomeni contraddittori. A livello testuale, la sequenza gerarchica a cascata di provvedimenti dovrebbe garantire ordine e precisione, ma necessita di formulari cristallizzati (*si decreta che*, *visto che*, *considerato che*), di uso abbondante di connettivi (*codesto*, *testè*) e di elementi anaforici e cataforici (*suindicato*, *sopradetto*) nei quali spesso il testo smarrisce i nessi grammaticali. A livello stilistico, uso dei formulari e ambizione alla precisione danno corso a forme linguistiche irrigidite e vuote di contenuto come le aggettivazioni stereotipate (*completo esaurimento*, *normativa vigente*) ed espressioni d'uso comune che

il destinatario stesso si attende di ritrovare in certi testi, come nell'articolo di giornale (*operazione su vasta scala, vigenti forze di polizia*; cfr. BECCARIA 1988: 173).

I tratti principali del linguaggio burocratico richiamano l'abuso di linguaggio. Il discorso burocratico, allontanandosi dall'uso comune, cerca di essere più preciso, finendo per lo più col fare cattivo uso della lingua; aumentando la distanza dal destinatario, abbonda di strutture impersonali e passive e di inutili complicazioni grammaticali; ostentando la propria funzione, sceglie espressioni auliche, sinonimi elevati, eufemismi e pseudotecnicismi, che ne oscurano il contenuto.

Nell'ultimo capitolo, Lubello traccia una breve storia dei recenti interventi per la semplificazione del linguaggio burocratico in ambito amministrativo, il solo nel quale si può intervenire contro gli abusi (v. anche FIORITTO 2002). Nel contesto europeo e non più nazionale, dove è costante il confronto con l'inglese e con il web, gli interventi riguardano l'organizzazione del discorso in funzione del destinatario (LB: 112-113). I risultati conseguiti, in parte al di sotto delle aspettative (LB: 77), talvolta con regressioni preoccupanti (LB: 110), mostrano gli effetti indiretti che questi interventi possono avere sulla lingua comune. La diagnostica linguistica palesa il suo impegno politico-culturale. C'è uno stretto nesso tra democrazia e chiarezza di linguaggio (LB: 108; DE MAURO 2010), chiarezza, soprattutto, del linguaggio amministrativo, come compresero i Costituenti nel redarre la Costituzione Italiana: dove c'è abuso di linguaggio e di ufficio la legge diviene oscura e viene meno l'accesso al diritto.

## Bibliografia

- AINIS, Michele (2002), *La legge oscura*, Bari, Laterza.
- BECCARIA, Gian Luigi (1988), *Italiano. Antico e nuovo*, Milano, Garzanti.
- CALVINO, Italo (1995), *Una pietra sopra*, Milano, Mondadori.
- CORTELLAZZO, Michele (2014), «La scrittura amministrativa», in S. Lubello, a cura di, *Lezioni d'italiano*, Bologna, Il Mulino, pp. 85-104.
- DE MAURO, Tullio (1963), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- (2010), «Un'identità non immaginaria», in *Limes. Quaderni Speciali*, n.3, pp. 15-25.
- (2014), *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*, Bari, Laterza.
- FIORITTO, Alfredo (2002), [a cura di] *Il progetto per la semplificazione del linguaggio amministrativo*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, <http://www.dag.mef.gov.it>.
- LUBELLO, Sergio (2014), «Cancelleria e burocrazia», in G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, a cura di, *Storia dell'italiano scritto. 3. Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 225-259.
- PROIETTI, Domenico (2010), «Burocratese», in *Treccani. Enciclopedia dell'italiano*, <http://www.treccani.it>.
- STELLA, Gian Antonio (2014), *Bolli, sempre bolli, fortissimamente bolli. La guerra infinita alla burocrazia*, Milano, Feltrinelli.
- TRIFONE, Pietro (2009), «Il linguaggio burocratico», in P. Trifone, a cura di, *Lingua e identità*, Roma, Carocci, pp. 263-291.

**Giorgio Coratelli**  
Università di Siena  
[giorgio.coratelli@live.com](mailto:giorgio.coratelli@live.com)